

Resistere alla guerra: scritture di donne

Patrizia Gabrielli

1. INTRODUZIONE

Donne e Resistenza, o meglio Resistenze, visto che da almeno trent'anni, tenendo conto dei risultati storiografici raggiunti, questo termine meriterebbe di essere declinato al plurale, costituisce un'area di ricerca largamente frequentata dalla storiografia sul Genere in Italia (e non solo). Basti ricordare soltanto che uno dei testi considerato periodizzante per le origini della storia delle donne in Italia è proprio la raccolta di testimonianze di partigiane piemontesi, *La Resistenza Taciuta*, di Rachele Farina e Anna Maria Bruzzone (1976), a breve seguito da un'altra significativa raccolta di testimonianze di Bianca Guidetti Serra (1977). Sarà questo volume ad aprire la pista a una ricca e feconda fioritura di ricerche. Negli anni precedenti, erano state soprattutto le scritture autobiografiche o la memorialistica a offrire molti elementi sull'esperienza di guerra, un filone di pubblicazioni che prende corpo già nell'immediato dopoguerra e, sebbene non segua un andamento lineare e progressivo, si consolida negli anni successivi. Il fenomeno, studiato e analizzato da diverse prospettive, capaci di mettere a fuoco anche la scansione di diverse stagioni e le diverse motivazioni alle origini della scelta compiuta da molte di "prendere la penna in mano", matura dalla volontà politica di ridonare spessore all'esperienza resistenziale al fine di prevenire o "resistere" alla normalizzazione e allo svuotamento della Resistenza che, provata dei suoi principi originari, depotenziata della sua carica innovativa, rischiava l'inglobamento nella memoria monumentale della nazione. Ma – come scrive Teresa De Lauretis (1996) – ogni scrittura scaturisce dal desiderio del racconto, parte integrante di un percorso di costruzione della soggettività personale. Un tema, questo del rapporto tra scrittura, desiderio di narrazione, costruzione dell'identità e spazio di fruizione, sul quale ha offerto un'ampia panoramica e preziose osservazioni Barbara Poggio (Poggio, 2004).

2. SCRIVERE PER RESISTERE

In una situazione di disagio materiale e esistenziale la pratica scrittoria si afferma quale forma di resistenza al disadattamento, una terapia per superare il disagio. Questa la ragione per la quale "il tempo di guerra" è tempo di scrittura.

Il conflitto bellico produce gravi disagi materiali, fame e deperimento del corpo (un corpo che diviene irriconoscibile a molte), difficoltà di ripararsi dal freddo a causa della mancanza di combustibile e dello sfollamento che costringe a vivere in rifugi di fortuna. I vincoli familiari e parentali si allentano o si rompono per via della lontananza dei cari al fronte, della mobilità imposta dal conflitto, della morte. Amicizie e legami d'amore si fondano sulle speranze, sulle fantasie e sui sogni, più che sulla concreta presenza, mentre la rottura delle relazioni si impone con forza alterando le scelte compiute e talvolta rovesciando le prospettive future coltivate nel tempo. Scrivere e custodire un diario si traduce in molti casi nel tentativo di porre un argine alla solitudine, aiuta a tenere viva l'illusione di dialogare con i propri cari lontani, di colmare l'assenza, di proporsi quale palliativo alla *presenza*: "Ecco: mi basta di prendere la penna in mano, per darmi un'illusione che possiate almeno ascoltarvi", si legge sul diario di una giovane donna che, per far fronte alla disperazione, scrive con regolarità pagine e pagine di lettere fittizie ai familiari lontani (ADN, Petrini, p.1). Durante il secondo conflitto mondiale, donne di generazioni, appartenenze, livello di istruzione diversi "prendono la penna in mano" sollecitate dagli eventi: "Ho cominciato tanti diari ma non ne ho finito nemmeno uno forse perché non avevo niente da dire, ma da venti giorni fa sono successe tante cose che gli argomenti certamente non mancano", scrive Nanda Belli, una diarista dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (ADN, Belli, p. 1), richiamando con immediatezza al drastico momento incorso nella sua esistenza, al cambiamento brusco, alla

eccezionalità della guerra che investe prepotentemente – come un ricco filone storiografico ha dimostrato – l’esistenza femminile.

Intorno alle esperienze di guerra, a una quotidianità sconvolta dal conflitto, proliferano le testimonianze femminili che trovano voce nel diario, nell’autobiografia, nella lettera, “mappe della scrittura” – per dirla con Virginia Woolf – privilegiate dalle donne. Queste nuove fonti hanno favorito una più ampia riflessione sulla validità di alcune categorie analitiche e di alcuni paradigmi interpretativi (è il caso di amico-nemico; resistenza armata-resistenza civile; resistenza-emancipazione), ed aperto significativi squarci sulla traduzione quotidiana di azioni di resistenza, sull’uso della coercizione, sulla presenza di una declinazione di genere della violenza e dei soprusi. Le memorie femminili insistono su una realtà mutata e il bisogno di decodificarla, ma la ferita è così profonda che persino il tempo sembra incapace di rimarginarla: “sono cose che non si dimenticano tanto facilmente”. Tutto è ormai irrecognoscibile ed è necessario darsi nuovi codici e ordini atti a decifrare lo stato delle cose: “Non finiamo mai di costruirci e quando crediamo di aver messo al suo posto l’ultimo mattone, tutto l’edificio ci crolla addosso e siamo punto e daccapo... Eppure continuiamo nella nostra fatica, raccattando i cocci delle nostre idee e cercando di ordinarle” (ADN, Talluri, p.144). Così scriveva nell’inverno del 1943 Bruna Talluri, senese, studentessa, di famiglia antifascista, partigiana di Giustizia e Libertà, la quale facendo riferimento alle fatiche esistenziali della guerra e ai necessari adeguamenti, rimanda con forza ad una interpretazione della scrittura quale ‘tecnologia del sé’. La scrittura, infatti, può essere a ragione considerata uno strumento capace di colmare le lacune e confortare i disagi, una sorta di risarcimento. Maria Alemanno decide di scrivere al fine di alleggerire la tensione causata dalla mancanza di notizie sul fidanzato Nando prigioniero in Germania:

Dopo sei mesi di sosta riprendo a scrivere su questo quaderno che mi ricorderà un giorno le lotte, le amarezze, le emozioni di questo periodo. Perché non ho scritto qui? Perché non ne sentivo alcun bisogno data la più accentuata corrispondenza con Milano e con lui che bastava a riempire il vuoto della mia vita. Oggi che sono nuovamente sola tagliata fuori da Milano e soprattutto da lui, con la guerra alle porte di Firenze, ho bisogno di mettere giù qualcosa, non si sa mai: potrei non sopravvivere agli eventi e allora lui potrà trovare qui ancora per sempre il mio amore, il mio ricordo. (ADN, Alemanno, p.3)

Paradigmatico a proposito il caso di Magda Ceccarelli De Grada, finalista Premio Pieve, pubblicato nel 2011. Il diario si apre nel giugno del 1940, dunque, con l’ingresso dell’Italia in guerra, e si conclude nel maggio del 1945, con la resa della Germania. Sui suoi quaderni Magda annota le notizie apprese dai bollettini di guerra, e li commenta: “Le truppe italiane sono entrate in Grecia. Un altro focolaio si sviluppa in questo immenso braciere. E ancora vittime e sangue, focolari sconvolti, vite pacifiche distrutte” (p. 50); si sofferma sui cambiamenti imposti dalla guerra, sulla fame e i suoi gravi effetti sul corpo: “Mi tremavano le gambe per la debolezza” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 89). Guarda con occhi colmi di pietà alla disperazione causata dai lutti, alla paura dei bombardamenti: “Le distruzioni della guerra aerea sono spaventose” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 88); offre una cronaca di vita familiare, si sofferma sugli affetti ma soprattutto, il suo – come ha osservato Melania Mazzucco – accanto alla grande storia “scorre un’altra storia, parallela e in parte segreta, è il romanzo di formazione e maturazione di una donna – all’inizio di quasi quarantotto anni – che a poco a poco si rivela massaia, madre di famiglia, moglie di un artista, poetessa, scrittrice, cittadina, comunista e vivandiera della Resistenza” (Mazzucco, 2011, p. 7).

Il diario di Magda è un interessante e significativo esempio di scrittura di R-esistenza, intesa nel duplice significato di opposizione all’oppressione e di ricostruzione identitaria sia a livello individuale sia collettivo: “Finisce l’anno, un altro, e siamo tutti ugualmente tristi e senza perno” (Ceccarelli De Grada, 2011 p. 124). Dai tanti disagi individuali e collettivi matura la volontà di riscatto così il diario, ovvero la scrittura quotidiana, diviene strumento di comprensione di uno scenario sconosciuto e minaccioso ma anche utile pratica di analisi, di conoscenza di sé: “Quanti giorni di silenzio. Più vivo, più lavoro, e meno scrivo sul mio diario perché ho meno tempo di guardare dentro me stessa” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 123). La scrittura è creazione, l’aiuta a ritrovare il perno mancante: “ho sognato una cosa meravigliosa e per la

prima volta nella mia vita: ho sognato che creavo, scrivendo, parole fatate che esprimevano quello che mai creatura umana è stata capace di esprimere: estraevo, per così dire, essenza di vita dalle parole e restavo io stessa incantata dal succo misterioso e chiaro ad un tempo. È lo spirito di qualcuno che è entrato in me durante il sogno. Mi si rivelava una bellezza quasi carnale delle parole, limpida, espressiva e felicemente nuova. Mi ricordo benissimo il senso vago della mia creazione, ma quando tento di ritrovare le parole “magiche” mi si fa buio e confusione con mia grande mortificazione e scorno” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 183). Quando l’Italia entra in guerra, 10 giugno del 1940, Magda Ceccarelli ha 48 anni, sposata da 25, madre di Raffaele e Lidia, Magda è una donna colta, scrive e pubblica poesie e scritti letterari, è largamente inserita nell’ambiente intellettuale e artistico. Con l’arresto del figlio antifascista, Magda entra in uno stato di tensione mentre la scrittura argina l’angoscia della separazione “Io mi aggiro nelle stanze come smarrita. La notte mi sveglio e non prendo più sonno” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 97). A partire dall’arresto del figlio, il diario, già strumento di conforto, diventa l’amico inseparabile e fedele, gelosamente custodito. Lo sffollamento la separa dagli spazi e dagli oggetti amati ma il diario Magda lo porta con sé: sembra divenire una sorta di sostitutivo degli oggetti che non si hanno più, vero e proprio corredo della vita quotidiana, perché “le cose non sono soltanto cose, recano tracce umane, sono il nostro prolungamento. Gli oggetti che a lungo ci hanno fatto compagnia sono fedeli, nel loro modo modesto e leale. Quanto gli animali e le piante che ci circondano. Ciascuno ha una storia e un significato mescolati a quelli delle persone che li hanno utilizzati e amati. Insieme formano oggetti e persone, una sorta di unità che si lascia smembrare a fatica” (Bodei, 2009, p. 77). Il diario è l’amico che l’aiuta a fare fronte allo sgretolamento della sua famiglia tanto amata, dal silenzio e a tratti dall’ostilità del marito che suggerisce prudenza non approvando la scelta del figlio. Da uno stato di malessere e di solitudine interiore, Magda Ceccarelli passa all’azione accanto al figlio. Così se le prime osservazioni e commentava criticamente l’apatia del popolo italiano vissuto nel silenzio e nella irresponsabilità, ora reagisce. Entra in un nuovo capitolo della sua esistenza: “Mi piace aiutare e assistere i “ragazzi che lavorano e rischiano. Una tazza di The, un’ora di riposo, una difficoltà rimossa è tutto quello che posso fare. È una vita ardente e rischiosa quella che piace a me” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 221).

La scrittura argina le preoccupazioni per quel figlio difficile da seguire, che rischia di essere arrestato, torturato, ucciso. E di quel figlio resterà priva di notizie dal luglio 1944 al dicembre dello stesso anno. In questo frangente, Magda Ceccarelli lascia il diario. Lo smarrimento blocca il flusso della scrittura: “Quanti giorni senza scrivere un rigo. Eppure ne accadono tante di cose, ma non posso scriverle. Direi anzi che il terrore incombente paralizza il mio diario” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 239). Ma presto la scrittura torna ad essere l’ancora di salvezza cui si era aggrappata per cinque anni: “Comincia a sciogliersi quel groppo di inquietudine e di disagio che mi tenere i primi giorni. La natura mi riprende col suo incanto. Forse lavorerò, unica beatitudine unico rimedio a tutti i mali” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 160). Dopo la guerra, la scrittura creativa, “la mia freccia” la definisce, la conforterà di fronte a perdite e lutti.

3. LA RESISTENZA CIVILE

Se, come accennato, le prime memorie partigiane si affermano già nel post-Liberazione, la storia si sottrae alla loro esperienza, il cambiamento – come è noto - si manifesta soltanto negli anni Settanta in seguito alla presenza di nuovi soggetti nello scenario politico e alla maturazione di tendenze inedite storiografiche, alla valorizzazione di fonti e di archivi capaci di aprire una crisi della storia politica e consistenti varchi all’innovazione metodologica e tematica. La prima stagione di ricerca femminista ruota intorno a due esigenze la “presa di parola” e la rivendicazione che conferiscono differente spessore e altra statura alle protagoniste e dona a molte vite alla dignità “di essere narrate” (Heilbrum, 1990), portando alla luce “storie non registrate”, “oggetti seppelliti”, una quotidianità negata (Melandri, 1991, p. 17). In sintesi si può affermare che, almeno fino agli anni Ottanta, la storia di genere, pur nelle sue diverse articolazioni, si concentra sulla resistenza organizzata il modello di partecipazione resta circoscritto ai confini della

resistenza armata e dell'organizzazione politica. La prima produzione storiografica, dunque, ha avuto il merito di far emergere un'avanguardia di donne, di cementarsi con le fonti orali affinando metodologie di analisi e, come venne a più riprese sottolineato, al convegno internazionale *Donne guerra resistenza nell'Europa occupata*, voluto da Annarita Buttafuoco, che si tenne del 1995 a Milano, di scandagliare i territori della soggettività, richiamando in special modo alla dimensione della scelta (Gabrielli, 1999) senza ridefinire in forma compiuta il paradigma politico e storiografico dell'evento.

La mobilitazione del biennio 1943-45 ha come sfondo differenti scenari e molteplici sono le modalità di intervento. A lungo inquadrate in un generico attendismo, in un semplice 'tirare a campare', queste forme di impegno hanno trovato legittimazione nella narrazione storica con la concettualizzazione della resistenza civile (Sémelin, 1989). La resistenza civile ha il suo "debutto" in Italia nei giorni successivi l'armistizio, l'8 settembre 1943, data che segna l'intensificazione della guerra totale e, per conseguenza, un grave peggioramento delle condizioni di vita, materiali e esistenziali di donne, bambini, uomini. Ha inizio la guerra totale che annulla ogni confine tra militari e civili, donne, anziani, bambini sono in prima linea.

Nel 1943 "stanche guerra" non sono solo i militari, la pace è auspicata da molti e sono la consapevolezza della inadeguatezza dell'esercito, le sconfitte sui diversi fronti, i lutti causati dalla guerra le principali cause del dissenso e dell'azione. Anche le donne scoprono la debolezza della propaganda e vivono l'illusione dell'8 settembre. Donne di città e di campagna, anziane e giovani, accolgono i soldati allo sbando dopo l'armistizio, danno asilo agli ebrei e ai partigiani, aiutano gli anglo americani. Sono migliaia i soldati che cercano di fuggire dai tedeschi e dai Repubblicani di Salò: hanno bisogno di cibo, di abiti borghesi, di un rifugio. È "la più grande azione di salvataggio della nostra storia", scrive Anna Bravo la quale, attraverso un rigoroso lavoro di scavo e con finezza interpretativa, ha applicato con originalità questa categoria. Prende allora forma una mobilitazione spontanea di accoglienza, che si manifesta al di fuori delle organizzazioni politiche e investe intere famiglie, clero, donne che, mossi da motivazioni diverse, "dalla consapevolezza politica, all'odio contro gli occupanti, dalla *pietas* cattolica e laica all'orgoglio nazionale" (Bravo, 2005, p. 227). intervengono per porre un argine alla violenza.

Bombardamenti, corse ai rifugi, macerie, sfollamento, difficoltà di approvvigionamento e la disperazione di non poter garantire ai propri figli il necessario sono alla base del malcontento che esplose in azioni di protesta.

Questi disagi e stati d'animo spiegano la partecipazione di massa che maturò a ridosso dell'8 settembre. Assumendo quale categoria analitica la resistenza civile, lo scenario si estendeva, allora, a una resistenza quotidiana intesa quale impegno individuale e collettivo per far fronte all'emergenza e allo sfacelo del paese; ad una molteplicità di azioni che trovano espressione nel privato e si fondano su un sistema di valori e di attitudini capaci di arginare la disperazione. Le numerose forme di partecipazione, dapprima appiattite sulla tradizionale oblatività femminile, trovano ora nuovo spessore e dignità, divengono parte integrante di un impegno civile necessario se non indispensabile alla lotta armata. Anna Bravo, attraverso un rigoroso lavoro di scavo e con finezza interpretativa, applicava con originalità questa categoria estendendo il binomio donne-Resistenza al più ampio panorama offerto dal trinomio donne-guerra-Resistenza. Proprio questo slittamento del punto di vista rivelò la presenza di sovrapposizioni e di intrecci più che nette demarcazioni tra le diverse forme di Resistenza (Gabrielli, 2007).

Con l'applicazione di questo nuovo apparato concettuale si dimostrò assai poco efficace, se non addirittura superato, il risalto conferito in più occasioni alla questione numerica, una tavola dei numeri simile alla "tela di Penelope", continuamente fatta e disfatta. Non solo le donne coinvolte nella organizzazione armata non avanzarono domande di riconoscimento o di risarcimento (dunque come contarle?), ma era impossibile calcolare la massa esterna alle maglie della politica, la quale non si era percepita come resistente, perché – come da più parti è stato osservato - "le donne fanno la resistenza" ma non si "sentono resistenti".

Attraverso un attento vaglio interpretativo, ricerche e studi hanno decifrato i confini tra spontaneità e concertazione politica per considerare insieme alle mobilitazioni di massa e organizzate anche le azioni dei

singoli e dei piccoli gruppi collocabili oltre il paradigma della disubbidienza. Gestì e scelte che hanno concorso a disegnare una geografia delle volontà e della gamma di aspirazioni alla base dell'opposizione o della difesa. Questi interventi hanno incoraggiato il superamento di ogni interpretazione statica della resistenza civile (o di quella armata).

È questo il *maternage di massa* (Bravo, Bruzzone, 1995) Le capacità di cura e le abilità maturate nella sfera domestica forzano gli ambiti del privato e si misurano nel territorio pubblico. Si tratta di interventi compiuti "in ordine sparso e in spirito non violento: né armi né scontri fisici, in loro vece la capacità di simulare, dissimulare, confondere le carte a tavola – le tattiche elettive per risparmiare il sangue" (Bravo, 2013, p. 96). In uno scenario desolato e sconvolto dallo scompaginamento delle coordinate che regolano la convivenza civile, le azioni solidali costituiscono il tessuto di valori umani che si oppone alla violenza della guerra, una ribellione contro i suoi orrori e al "silenzio" e all'omologazione imposta dal regime fascista: "Ecco dove hanno vinto; nel ridurre il popolo al più vile e piatto silenzio" (Ceccarelli De Grada, p. 69). In questa ampia opera, in cui è arduo distinguere lo spazio pubblico dal privato, si dispiegano le strategie femminili e resistenza civile e armata si combinano mentre il passaggio dall'esercizio della *pietas* al dispiegamento di forme di solidarietà politica è rapido e sovente sovrapposto. In questo quadro, l'antinomia amico-nemico si presenta meno rigida nelle narrazioni dense di richiami alla pietà e all'affetto che segnalano il punto di tensione fra i canoni del rigore politico e quei punti di vista più legati alla dimensione intima dei soggetti che rendono sovente ambivalenti e contraddittorie le memorie delle donne ma mettono a fuoco quei valori di pietà e solidarietà umana che costituiscono un passo decisivo per la costruzione di una società democratica.

Un'ampia gamma di azioni, dunque, si collocano nello sfaccettato quadro della resistenza civile alimentata – in molti casi – da una condizione emotiva o esistenziale e da un profondo senso etico, dalla consapevolezza che "non si fa nulla di eroico", ma si vuole "stare come tutti sul piano della sorte di tutti", perché questo, osservava Elsa Dallolio in una lettera all'amica Iris Origo, dà il senso di stare al proprio posto" (Origo, 1968, p. 70). Queste nuove acquisizioni storiografiche hanno incrinato l'immagine epica della resistenza fondata sugli aspetti combattentistici della lotta, ed hanno aperto a nuovi scenari e attori. Tra questi nuovi protagonisti, le donne, non solo le partigiane, sulle quali la ricerca aveva visto i suoi esordi alla metà degli anni Settanta, ma coloro che agiscono spontaneamente (Gabrielli, 2007).

Questi studi non si sono limitati ad una ricostruzione fattuale degli avvenimenti ma, attraverso il ricorso alle memorie dei protagonisti, interpretate con metodo e rigore, si sono avventurati nei ricchi territori della soggettività con l'intento di comprendere il senso che ciascuno ha conferito ai diversi eventi.

La fissità dell'equazione "occupante-liberatore = nemico-amico" presenta allora più di una alterazione e "il punto di vista" femminile si afferma quale lente privilegiata per comprendere la complessità dell'esperienza di guerra. La resistenza civile consiste in un insieme di azioni centrali per la lotta di Liberazione che si svolgono sul piano informale ma di cui la politica non può fare a meno. Questa nuova categoria analitica ha dato risalto a legami amicali o parentali, ad atteggiamenti che si sono sviluppati oltre i reticoli politici, ha sollecitato storiche e storici a posizionarsi oltre la soglia della politica. Un impegno che in molti casi imponeva non pochi rischi:

amici premurosi m'informano che è entrata in vigore una legge per la quale tutte le donne inglesi e americane debbono essere portate in campo di concentramento e mi consigliano di cercare un posto in cui nascondermi... Mi sembra più ragionevole andar avanti giorno per giorno con la nostra vita, che oggi consiste soprattutto nella confezione di pacchi natalizi per bambini dei nostri sfollati e per l'ospedale. Abbiamo anche due alberi da addobbare e dei corredi da finire per i neonati dell'ospedale di Montepulciano, che ospita molte gestanti evacuate da Grosseto o Livorno. (Origo, 1968, p. 146)

Dal bel diario della scrittrice inglese e da quelle di tante donne rimaste anonime, si riceve una rappresentazione della resistenza che supera la dimensione esclusivamente eroica e armata per affermare,

invece, una nuova e più ampia visione attraverso i frequenti richiami ad attitudini, a strategie quotidiane di difesa o di sopravvivenza, a quelle “virtù quotidiane” fondate - sostiene Tzvetan Todorov (1991, p. 67) sull’“esercizio della volontà” e rivolte alla salvaguardia della dignità. In questo territorio le azioni sono varie e affidate alla creatività di ciascuno ma queste strategie acquistano una valenza simbolica altissima in quello scenario di devastazione e portano un elemento di vita. La visibilità e il valore conferiti alle strategie quotidiane ha legittimato l’impegno delle donne inserite nei luoghi informali, esterne allo spazio organizzato della politica e della lotta armata, sulla “soglia” tra pubblico e privato. Azioni legate alla cura e alla pietà hanno un significato materiale e simbolico, immettono valori antagonisti alla guerra, sentimenti di pace e di pietà in un mondo devastato dalla morte.

BIBLIOGRAFIA

- Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Roma-Bari: Laterza.
- Bravo A. (2005) *La resistenza senza armi*, in A. Melloni (a cura di) *Ottosettebre 1943. Le storie e le storiografie*, Reggio Emilia: Diabasis.
- Bravo A. (2013) *La conta dei salvati. Dalla Grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Roma-Bari: Laterza.
- Bravo A., A.M. Bruzzone (1995) *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari: Laterza.
- Bruzzone A.M., Farina R. (1976) *La Resistenza taciuta*, Milano: La Pietra, 1976.
- Ceccarelli De Grada M. (2011) *Giornale del tempo di guerra, 12 giugno 1940-7 maggio 1945*, con Introduzione di M. Mazzucco, Bologna: il Mulino.
- de Lauretiis T. (1996), *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Milano: Feltrinelli.
- Gabrielli P. (a cura di) (1999) *Donne, guerra, resistenza nell’Europa occupata, Storia e problemi contemporanei*, n. 24.
- Gabrielli P. (2007) *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell’Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna: il Mulino.
- Guidetti Serra B. (1977) *Compagne*, Torino: Einaudi.
- Heilbrum C. G. (1990) *Scrivere la vita di una donna*, Milano: La Tartaruga.
- Origo I. (1968) *Guerra in Val d’Orcia*, Firenze: Vallecchi.
- Mazzucco M. (2011) Introduzione, in Ceccarelli De Grada M., *Giornale del tempo di guerra, 12 giugno 1940-7 maggio 1945*, Bologna: il Mulino.
- Melandri L. (1991) *Lo strabismo della memoria*, Milano: La Tartaruga.
- Poggio B. (2004) *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma: Carocci.
- Revelli N. (1985) *L’anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino: Einaudi.
- Sémelin J. (1993) *Senz’armi di fronte a Hitler La resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino: Sonda.
- Todorov T. (1992) *Di fronte all’estremo*, Milano: Garzanti.

Fonti Archivio Diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (ADN)

- Alemanno M., *Oggi mi è saltato in mente di scrivere un diario*.
- Belli N., *Diario della Nanda*.
- Petrini I., *Mamma e babbo*.
- Talluri B., *Cronaca di una passione*.